



Consensi, perplessità, sorpresa per l'idea lanciata dal segretario della Quercia. Rifondazione non s'impegna: non è sufficiente

Occupazione, la carta di D'Alema

La proposta Ds di sconti contributivi per rilanciare gli investimenti e sostenere lo sviluppo
Ancora allo studio le fonti di finanziamento: avanzata anche l'ipotesi di un aumento dell'Iva

ROMA. Governo e partiti di maggioranza, nelle scorse settimane, si sono rinfacciati reciprocamente - anche con una certa asprezza - di mancare di «spirito riformatore», di non aver coraggio nel voler aggredire il dramma della disoccupazione. Ci provano tutti, e ci prova anche il segretario dei Ds Massimo D'Alema. Le difficoltà della fase politica costringono a cercare di «inventare» proposte che rispondano alle esigenze economico-sociali, ma che aiutino anche a ricomporre la maggioranza e assicurare stabilità al governo Prodi. Solo qualche mese fa nessuno avrebbe avuto l'ardire di pensare a misure sul fisco e sui contributi da diverse migliaia di miliardi. Adesso, invece, ci si interroga se le agevolazioni dovranno concentrarsi sul versante tributario o su quello contributivo, o se si andrà a un «mix» di interventi.

Per i lavoratori non cambia nulla, pensioni e assistenza non saranno toccate. Ma il costo del lavoro diminuisce del 2,5%

6.000 miliardi), verranno aboliti anche una serie di contributi impropri: il contributo ex-Gescal e quello per l'Enaoli. Un risparmio di 1.500 miliardi che si accompagnerà alla soppressione di questi enti da tempo «inutili».

Per i lavoratori, non cambia nulla: le prestazioni pensionistiche e assistenziali non saranno toccate. Non si interviene infatti sui contributi previdenziali, ma su quelli per asili nido, maternità, cassa integrazione ordinaria, disoccupazione, i cui fondi sono in netto attivo. Il salario non aumenta né diminuisce. Il vantaggio per le imprese è consistente: a livello generale, il costo del lavoro diminuirà in modo strutturale del 2,5%, con un effetto più rilevante sulle retribuzioni lorde più basse e per i neo-assunti, buste paga

per le quali lo «sconto» peserà in proporzione in misura significativa. Non a caso, uno degli obiettivi dell'operazione è quello di incentivare le imprese ad assumere. Naturalmente, nelle aree ad alta occupazione, dove l'economia tira, il sindacato e i lavoratori avrebbero valide ragioni e ampia possibilità di dirottare in aumenti salariali buona parte del risparmio di cui godrebbero le imprese, che altrimenti finirebbe in profitti.

L'operazione comporterebbe un mancato gettito di 7.500 miliardi, e dunque una bella somma. In realtà, almeno 2.300 rientrerebbero «auto-



Il segretario dei Ds Massimo D'Alema

Luciano Del Castillo/Ansa

maticamente»: le imprese avranno più profitti e pagheranno più tasse, ci saranno più assunzioni, più stipendi e quindi più entrate Irpef, e diminuendo la quota di contributi (essenti) si amplierà la base imponible. Altro gettito Irpef. Mancano 4.200 miliardi, e l'ipotesi prevalente è quella di intervenire aumentando in modo mirato le aliquote Iva. L'armonizzazione europea dell'Iva non è stata completata, l'inflazione sembra sotto controllo, e il livello generale della pressione fiscale (visto che cala la pressione contributiva) resterebbe inalterato.

Sul fronte politico-governativo, le reazioni sono ancora caute. Fausto Bertinotti sembra interessato, ma chiede misure più drastiche e teme penalizzazioni per lo Stato sociale; Alfiero Grandi, responsabile Lavoro Ds, preferirebbe un intervento mirato nel Sud. Carlo Azeglio Ciampi si è detto favorevole all'operazione-contributi, anche se ha chiesto un supplemento di indagine. Il ministro delle Finanze Vincenzo Visco ha dato l'ok, ma pensa che oltre a un intervento sull'Iva si può operare anche sui tagli di spesa. Sempre Visco, intanto, sta studiando un possibile

intervento per alleggerire la tassazione dei redditi d'impresa, intervento che potrebbe anche affiancare lo sconto sui contributi. L'ipotesi è quella di ampliare la quota su cui le imprese pagano l'iquota ridotta della «dual income tax». Un gruppo di esperti è al lavoro per verificare la fattibilità e il costo, e si stanno predisponendo simulazioni per verificare l'ammontare del gettito che verrebbe a mancare, la platea delle imprese interessate, i possibili riflessi occupazionali.

L'INTERVISTA

Meldolesi: «Il sommerso è comunque lavoro Portiamolo alla luce»

ROMA. «Non sarà una legge a fare emergere il sommerso, ma una legge serve». Luca Meldolesi, professore di economia all'università di Napoli, esperto del mondo del lavoro nero al quale ha dedicato più libri, parla delle due ipotesi messe in campo dal governo (sanatoria o forfetizzazione del 25% dei contributi e delle tasse evase) per le quali si attende un giudizio europeo.

Professore siamo a un giro di boa sul fronte del lavoro nero.

«Il fatto più positivo è che sempre più forze sociali, politiche, culturali, cominciano a parlarne. Che forse si comincia a guardare al sommerso senza tabù».

Inchiesta

Nel senso che prima quando si parlava dell'occupazione del Sud si riferivano i dati Inps o Istat. Adesso si aggiunge che quel Sud che non si vede è comunque al lavoro». **Il suo sembra uno sguardo positivo.**

«Positivo e negativo. Negativo perché vorrei che questo lavoro venisse regolarizzato. Positivo perché c'è. Perché se non si fosse starmmo peggio. Sia nel caso quello al nero sia l'unico, il primo lavoro, sia nel caso sia il secondo. Nel Mezzogiorno prevale la prima situazione, al Nord, la seconda».

Professore il governo sta pensando a due ipotesi. Lei quale sceglierebbe?

«Io mi permetto di non rispondere, perché ho lavorato all'elaborazione di queste soluzioni. Queste soluzioni sono di regolarizzazione e non di emersione. Perché per avere l'emersione avremo bisogno di fare molto di più. Questa legge è necessaria, ma cerchiamo di non pensare che approvata la legge ci sarà l'emersione del lavoro nero».

Perché così pessimista?

«Sono realista. Guardiamo in faccia la realtà. E cosa vediamo? Che la maggior parte delle ore lavorate al Sud sono le nero. Non sarà perché noi gli concediamo di pagare il 25% del pregresso dichiarato spalmato in 10 anni che l'azienda al nero emerge. E una situazione strutturale che dobbiamo aggredire gradualmente. Ma è un processo molto lento».

Civorranno anni?

«Non sto dicendo questo, dico

che stiamo cominciando. Vedo una specie di dramma collettivo di un Paese che finalmente comincia a guardare i suoi problemi. Uno dei suoi problemi è il Sud, stiamo soltanto cominciando a guardarlo». **In alcune aree di questo Sud che lei conosce e studia da anni ci sono realtà di sfruttamento, di sottolavoro che sembrano refrattarie a qualsiasi legge. Passata o futura. Quelle baracche popolate di donne che lavorano per 10-30 mila lire al giorno sembrano destinate a resistere anche ai condoni tombali...**

«Non sono d'accordo. Come dico, non aspettiamoci che una legge possa portare alla completa emersione, così dico che una legge serve perché il governo ha di fronte a sé una grande questione che può essere risolta perorando più strade. Ma è necessario cominciare a sperimentare qualcosa per portare a casa un aumento dell'occupazione regolare. Le parti sociali, sia la Confindustria che i

sindacati mi sembrano però un po' recalcitranti. Adesso aspettiamo che l'Unione europea ci dia un responso. E poi, comunque vada, ritengo che ci sarà moltissimo da lavorare ancora».

Tenendo conto che questo sommerso produce ricchezza?

«Non c'è dubbio. Il reddito del Sud chi lo produce? I trasferimenti dall'esterno, ovvero il denaro che viene dato al Mezzogiorno tramite un processo di solidarietà nazionale, non è più di un 10, 15 per cento. Se non ci fosse la realtà di questa economia caffè-latte come la chiamiamo io... E non parlo delle aziende completamente al nero, ma della grande maggioranza delle aziende grigie. Se non ci fossero, se non riuscissero a stare sul mercato, non ci sarebbe lavoro. Il problema è riuscire a uscire da questa condizione di lavoro in conto terzi, di produrre mercato locale».

Oltre la legge, che fare?

«Facilitare l'espansione, facilitare le forme associative, creare dei centri di servizio di zona e, soprattutto, avere un occhio intelligente verso questo problema. Liberandosi dai tabù».

Fernanda Alvaro

Guidi: «È proprio una misura intelligente e ben fatta»

Confindustria: è quello che abbiamo sempre chiesto

ROMA. Costo del lavoro troppo alto, poca flessibilità negli orari e nei salari, tasse eccessive per le imprese. Confindustria non ha mai cambiato molto le sue critiche al governo sul fronte delle misure messe in campo per sostenere e aumentare l'occupazione. Ma per una volta, anche se la proposta non arriva dal governo, ma dai Ds, sostiene che la misura è «intelligente e ben fatta». Del resto la proposta va a incidere su una delle lamentele ricorrenti: eccessivo costo del lavoro. In un sabato di inizio luglio, mentre il presidente Fossa tace per dedicarsi alla famiglia, le opinioni degli industriali sono riassunte dal consigliere responsabile del centro studi, Guidalberto Guidi e dal responsabile per il Mezzogiorno, l'industriale Antonio D'Amato: «Se la proposta dei Democratici di Sinistra è quella di una ri-

duzione globale del costo del lavoro, per quanto 600.000 annue per dipendente non siano una cifra sconvolgente, è una proposta intelligente e ben fatta». Ma, avverte Guidi, se questa proposta «è un modo per patteggiare altre cose con Rifondazione Comunista, allora ogni valutazione si può fare solo a livello globale». Oggi, ha spiegato Guidi, un dipendente costa all'azienda mediamente 50-55 milioni l'anno, «mentre il lavoratore si trova in busta paga 1.600.000 lire al mese». Una «forbice» che diventa sempre meno accettabile «se si considera che sono ancora numerose le famiglie monoreddito e che è molto difficile vivere con un salario di quell'entità». Insomma la proposta di D'Alema piace a Confindustria e Guidi invita a sperimentarla, «anche perché -dice- le cose provate finora non

hanno dato risultati». Conclusione: «o si fa come dice D'Alema o altrimenti le cose da fare ce le imporrà il mercato; ci vuole perciò una decisione politica, una proposta come questa dei Ds, anche se può sembrare una scommessa perché nessuno ha la certezza dei risultati. L'unica cosa certa finora è che, se si va avanti così, non si crea occupazione, ma lavoro sommerso».

«Seicentomilioni? - si domanda D'Amato - Una cifra modesta dal punto di vista della incisività sulla dimensione del costo, ma significativa perché va nella direzione giusta che è quella di alleggerire il cuneo fiscale che grava sul costo del lavoro e ridurre la quantità di oneri impropri che il sistema produttivo, non solo le imprese e i loro dipendenti devono pagare generando una distorsione tutta

italiana che produce salari bassi e costo del lavoro troppo alto». Antonio D'Amato è soddisfatto e preoccupato allo stesso tempo. Soddisfatto sulla proposta dei Ds, preoccupato sulle interpretazioni che delle parole di D'Alema erano state date su «Sviluppo Italia» e sulla possibilità della holding di fare assunzioni «Da molto tempo noi auspicavamo un intervento sul costo del lavoro - dice - si tratta a questo punto di seguire con più incisività questa strada e riequilibrare gli oneri impropri che gravano sul costo del lavoro e liberare risorse per consentire salari reali un po' più decenti per i lavoratori e costi più competitivi per le imprese. A questo sano realismo che i Ds stanno dimostrando sul fronte costo del lavoro e Mezzogiorno si affianchi un po' di coraggio in più per aprire un dibattito



Guidalberto Guidi

su spesa sociale e modo di finanziarle evitando che il sistema produttivo finisca per essere penalizzato». «Ci hanno rassicurato - continua - le spiegazioni che D'Alema ha dato su «Sviluppo Italia», ma siamo sempre più preoccupati dai tentativi di Bertinotti che continua a utilizzare il Mezzogiorno e l'occupazione come strumento di ricatto per la maggioranza imponendo dei pedaggi che il Paese non può pagare».

I SINDACATI

Il leader della Cgil è prudente. Sono poco convinti anche i dirigenti di Cisl e Uil

Cofferati: «Occorrono provvedimenti più mirati»

MILANO. Ridurre il costo del lavoro del 2,5 per cento abbattendo di 600 mila lire all'anno i contributi (esclusi quelli previdenziali) come propongono i democratici di sinistra? Per il leader della Cgil, Sergio Cofferati, si può fare. «Non ho nulla in contrario - dice in un'intervista a Italia Radio - l'idea in sé è del tutto condivisibile. Poi bisognerà vedere come viene realizzata». Perché per Cofferati è sì importante alleggerire la pressione sulle imprese, «ma con gli stessi strumenti bisogna difendere i salari dei lavoratori».

Qualche distinguo lo introduce invece il segretario confederale Uil, Adriano Musi. «Tutte le proposte possono essere utili» - sostiene. Il problema, semmai, è vedere come poi si realizzano. Per quanto positive possono essere però queste «idee nuove», dice, è necessario porre una questione di metodo. L'esponente Uil insiste perché si vada alla definizione di un codice unico delle agevolazioni sul lavoro, contributivo o fiscali che siano. «Sembra un paradosso - spiega -

ma quella delle agevolazioni è una vera e propria giungla. Per questo si può prendere spunto dalla proposta dei Ds per avviare una rivisitazione di tutte le agevolazioni, eliminando magari quelle che hanno avuto meno successo». Il ministro Treu, per inciso, parla di 47 forme di agevolazioni contributive. Il suo collega delle Finanze, Visco, sempre per il lavoro, di nove forme di agevolazioni fiscali. «Pur nella positività delle idee nuove che si possono sperimentare - conclude Musi - è necessaria un'opera di razionalizzazione. Per arrivare, alla fine, a sei-sette strumenti, non di più, certi nella quantità, definiti nel tempo e di facile accesso».

Più secco invece il segretario confederale Cisl, Natale Forlani, che definisce la proposta della Quercia «un

po' sballata». Non ha mai fatto mistero, Forlani, di guardare con favore ad interventi mirati per il Mezzogiorno. A lasciarlo più che perplesso è il fatto che si tratti di una proposta generalizzata. «È sballata per due motivi - spie-



Adriano Musi
«Tutte le proposte possono essere utili, il problema è realizzarle. Occorre rivedere tutte le agevolazioni»

ga - Primo, perché non sposta in maniera radicale le convenienze verso le aree ad alta disoccupazione. Secondo, perché finirebbe per scaricare so-

lo sulla flessibilità salariale questa necessità. Se il costo diminuisce per tutti in maniera uniforme, la variabile che può creare competitività diventa solo il salario». Per l'esponente Cisl, piuttosto, sarebbe necessario fare un accordo con la Comunità europea. E concordare, per cinque o sei anni, sgravi strutturali sul costo del lavoro nelle aree ad alta disoccupazione. Sgravi contributivi compresi. Ma perplessità sull'idea Ds la esprime anche Giuseppe Casadio, segretario confederale della Cgil. «Prima di dire se va bene o no - dice - è necessario discutere degli effetti. Perché il sistema della contribuzione alimentare non solo la previdenza individuale, ma anche i fondi su cui si regge tutta una serie di prestazioni proprie del welfare. Per questo bisogna preliminarmente verificare se sia possibile combinare una diminuzione dei costi senza che questo abbia ricadute negative sulle tutele».

Chi invece si dice totalmente - o quasi - d'accordo con la proposta è Confindustria. «È un'idea molto in-

telligente» - dice Guidalberto Guidi, consigliere delegato per il Centro studi. «Se prevede tagli strutturali del costo del lavoro - aggiunge - credo sia molto importante, e sicuramente da approfondire. Una delle anomalie da risolvere in fretta è proprio il cuneo contributivo: non si potrà andare avanti molto con la situazione attuale. Una situazione in cui un dipendente che all'azienda costa 55-60 milioni all'anno si mette in tasca, al netto, un milione e 600 mila lire al mese». In caso contrario, per Guidi, il rischio è la proliferazione del sommerso. Non solo al sud, ma anche al nord. C'è anche un altro motivo che spinge l'esponente confindustriale a dire sì. Il fatto che quanto è stato provato finora «non ha dato risultati». Conclusione, «o si fa come dice D'Alema o le cose da fare ce le imporrà il mercato, anche perché, andando avanti così, l'unica cosa certa è che non si crea occupazione e si alimenta il sommerso».

Angelo Faccinotto

Dal 1° luglio è passata rispettivamente a 64 e 59 anni

La pensione di vecchiaia cresce di un anno per uomini e donne

Dal primo luglio è aumentato il il requisito anagrafico per ottenere la pensione di vecchiaia: si passa da 63 a 64 anni per gli uomini e da 58 a 59 per le donne. L'elevazione graduale a 65 e 60 anni dell'età pensionabile, prevista dalla riforma Amato nel '92 è stata accelerata nel 1995. Da allora, per la pensione di vecchiaia l'età è cresciuta con il ritmo di un anno ogni 18 mesi, anziché ogni 24, così da raggiungere il definitivo limite dei 65 anni per gli uomini e 60 per le donne, con due anni di anticipo sul previsto, e cioè da gennaio del 2000, anziché da gennaio 2002. E la nuova tabella di marcia fa scattare dal primo luglio '98 il penultimo aumento del requisito anagrafico, che rimane poi valido fino al 31 dicembre 1999. Per quest'anno dunque la situazione è la seguente: i lavoratori dipendenti che, entro la fine di giugno oltre ad aver maturato i 18 anni di contributi, compiono i 63 anni (se uomini) e 58 anni (se donne) hanno diritto

alla pensione di vecchiaia con decorrenza dal primo luglio '98. Chi invece, pur avendo maturato il requisito contributivo, compie l'età dopo il mese giugno, dovrà aspettare un anno in più. Attenzione: una volta maturati i requisiti minimi (anagrafici e contributivi), il diritto alla pensione di vecchiaia rimane «cristallizzato». Ecco, un esempio. Un lavoratore che entro giugno '98 ha maturato i 63 anni di età e raggiunto i 18 di contributi, può andare in pensione di vecchiaia dal primo luglio. Decide di continuare a lavorare, almeno fino a febbraio dell'anno successivo. Ma, a febbraio del '99 i requisiti richiesti per la pensione di vecchiaia non sono più gli stessi. Che cosa accade? Che il lavoratore, avendo già maturato a giugno '98 i requisiti minimi che gli avrebbero consentito già da allora di andare in pensione, ha «cristallizzato» a quella data il diritto alla pensione e quindi a febbraio potrà tranquillamente andare in pensione.